

IX DOMENICA T.O. (A)

Dt 11,18.26-28.32 “Io pongo davanti a voi benedizione e maledizione”
Sal 30/31 “Sei tu, Signore, per me una roccia di rifugio”
Rm 3,21-25a.28 “L’uomo è giustificato per la fede, indipendentemente dalle opere della Legge”
Mt 7,21-27 “La casa costruita sulla roccia e la casa costruita sulla sabbia”

L’insegnamento della liturgia della Parola odierna viene a rammentare al cristiano la realtà del libero arbitrio: ciascuno è artefice del proprio destino eterno. Nell’aldilà, secondo l’insegnamento cristiano, nessuno potrà accusare qualcuno del proprio stato. La Parola di questa domenica dimostra ampiamente il fatto che Dio ha lasciato tutte aperte le possibilità dinanzi al cammino dell’uomo. La prima lettura descrive le due vie date alla libera scelta dei singoli e della società: la benedizione e la maledizione. Il vangelo contrappone il saggio e lo stolto, ciascuno dei quali porta il peso delle conseguenze delle sue scelte fondamentali. La seconda lettura riprende il tema delle due vie, sotto l’aspetto della teologia della giustificazione: per l’uomo si danno sulla terra solo due soluzioni definitive: permanere sotto l’ira derivante dalla caduta del primo uomo, o entrare nel regime di libertà della grazia, che opera mediante la fede. La prima lettura e il vangelo descrivono il destino dell’uomo in termini inequivocabilmente condizionali. L’ubbidienza della persona alla volontà di Dio, secondo la prospettiva del Deuteronomio, non è il risultato di un obbligo legale. Altrove, il testo fa riferimento frequente al cuore umano, come la sorgente più autentica dell’esperienza religiosa. Il carattere di interiorità del rapporto con Dio esige quindi una fondamentale libertà che, se fosse negata, sarebbe negato anche l’amore. L’atto di amore cessa infatti di essere tale, quando viene compiuto per ubbidire a un precetto di natura legale. Il Deuteronomio mette la persona dinanzi alla sua inalienabile libertà di scelta, ma, al tempo stesso, la avverte anche delle conseguenze a cui potrebbe andare incontro in una direzione o in un’altra. Qui cogliamo l’essenza del concetto biblico di libertà – concetto che ritornerà ampiamente nel NT – che non consiste tanto nella possibilità radicale di scegliere quello che si vuole, quanto piuttosto *nella possibilità di fare una scelta senza rovinare se stessi*. Non si capirebbe in che senso si possa essere liberi di scegliere la propria morte. *Per la Bibbia, di fatto, si è pienamente liberi solo quando si può scegliere la propria vita senza impedimenti*. Il vangelo si muove nella medesima prospettiva. Per illustrare questo concetto, Gesù ricorre alla similitudine della costruzione della casa, scegliendo come base la sabbia oppure la roccia. Non c’è dubbio che chi vuole costruire una casa è libero di costruirla dove vuole, se possiede il terreno; ma che libertà è quella di chi sceglie un suolo inadatto a sostenere il peso di un edificio? Tuttavia, il crollo di un edificio è ancora poca cosa dinanzi al crollo di una vita che fallisce il suo massimo obiettivo, cioè l’ingresso nel regno di Dio: “Non chiunque mi dice: <<Signore, Signore>>, [...] non abbiamo forse profetato nel

tuo nome? [...]. Ma allora io dichiarerò loro: <<Non vi ho mai conosciuti [...]>>” (vv. 21.22.23). Anche grandi opere potrebbero quindi non avere valore davanti a Dio, perché prive del fondamento roccioso. L’Apostolo Paolo considera come unica, vera libertà della persona l’atto di fede nel vangelo, che giustifica il peccatore e lo riporta nell’amicizia con Dio, pacificandolo con tutto l’universo. Fuori dal vangelo di Cristo non ci può essere alcuna libertà, perché la morte, il peccato e la Legge non possono essere vinte da nulla se non dalla parola della croce. Nell’accoglienza del vangelo, la persona ottiene, in sostanza, la possibilità di scegliere la propria vita, senza che le forze avverse, annullate dal mistero pasquale, possano impedirglielo.

Partendo dal testo del Deuteronomio, dal punto di vista letterario si tratta di un discorso esortativo rivolto da Mosè al popolo di Israele. La pericope odierna costituisce uno dei tre grandi discorsi di Mosè, contenuti nel Deuteronomio, pronunciati alla soglia della terra promessa, in cui Mosè riconsegna ad Israele l’essenza dell’Alleanza sinaitica. L’idea di fondo, contenuta nelle parole del liberatore di Israele, è la libertà dell’uomo davanti alle molteplici scelte della vita. Al tempo di Mosè effettivamente si pongono due strade davanti all’uomo: quella dell’ubbidienza alla Torah e quella della disubbidienza al Decalogo. Le due vie cominciano ad esistere con la rivelazione della Torah, a partire dalla quale l’uomo si specifica come fedele o come ribelle. Prima dell’Alleanza sinaitica, Israele non conosce il Decalogo e, di conseguenza, neanche lo stato di ribellione alla Legge.

Va sottolineata l’assenza di condizionamenti dinanzi a questo bivio. Il Signore non impone alcuna delle due strade, ma si limita ad esprimere la sua preferenza: il suo desiderio espresso è che l’uomo interiorizzi la Torah, ma ciò non si traduce nell’imposizione della sua volontà. Se Dio avesse voluto imporre la sua volontà, non sarebbe stata necessaria la rivelazione sinaitica, ma sarebbe stato sufficiente riprogrammare la psiche umana in altra maniera.

Dio esprime la sua preferenza prendendo in prestito la bocca del suo servo, attraverso parole esortative che fanno appello al cuore: “Porrete dunque nel cuore e nell’anima queste mie parole; ve le legherete alla mano come un segno e le terrete come un pendaglio tra gli occhi” (v. 18). C’è un’insistenza sulla scelta della Torah, attraverso una molteplicità di appelli, che lasciano comunque intatta la libertà dell’uomo. Il riferimento al cuore e all’anima non ha un valore di particolari elementi antropologici, ma i termini “cuore” e “anima” indicano tutta l’interiorità. Ciò significa che la Torah non deve essere una Legge ubbidita sul piano dei comportamenti, ma va vissuta e percepita nell’uomo interiore.

Il medesimo versetto esprime nelle immagini di apprezzamento del valore della Torah la necessità che Israele *giunga ad amare* la Legge e a meditarla continuamente: “ve le

legherete alla mano come un segno e le terrete come un pendaglio tra gli occhi". I farisei hanno applicato tale prescrizione alla lettera, ponendo dei piccoli brani della Torah sui propri abiti per indicare la loro ubbidienza alla parola di Mosè.

Infine, Dio dà ad Israele una conoscenza anticipata dell'esito delle due vie: esse, infatti, non si equivalgono, perché camminando su una delle due strade si va incontro alla benedizione e scegliendo l'altra si va incontro alla maledizione (cfr. vv. 26-28).

L'Apostolo Paolo riflette sulla realtà delle due vie e della libertà di percorrerle, ritenendola però inadeguata a rendere ragione all'effettivo disegno di Dio e alla posizione dell'uomo davanti al Signore. Sulla scia della riflessione paolina dobbiamo affermare innanzitutto che l'uomo non è davanti a due vie, ma si trova già dentro una di essa, che è la peggiore delle due: "tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio" (v. 23). Quindi il peccato non sta davanti a noi come una possibile via da scegliere, ma è la condizione della creatura umana fin dalla nascita, da cui siamo liberati attraverso il battesimo. La Torah per l'Apostolo Paolo, ovvero la conoscenza dei comandamenti, offre soltanto la coscienza del peccato, ma non è capace di produrre effettivamente la liberazione. Alla domanda se un uomo praticando i dieci comandamenti, e vivendoli per tutta la propria vita, possa salvarsi, Paolo risponde di no, perché la costruzione della giustizia personale, sulla base delle opere, è un vicolo cieco. Solamente la fede in Gesù Cristo libera l'uomo dalla colpevolezza, e ciò non avviene in virtù di un'opera compiuta dall'uomo, bensì in virtù di un'opera compiuta da Dio, in Gesù Cristo. La santità non è come un manuale di istruzioni, ma si realizza in una *relazione d'amore con Dio*, che ci migliora per il fatto stesso di vivere a contatto con Lui ogni giorno: "ora, indipendentemente dalla Legge, si è manifestata la giustizia di Dio [...] per mezzo della fede in Gesù Cristo, per tutti quelli che credono" (vv. 21.22).

Dopo avere detto che tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, l'Apostolo precisa: "ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, per mezzo della redenzione che è in Cristo Gesù" (v. 24). Nella visione di Paolo l'opzione nasce davanti al Cristo risorto, alla Parola della fede, che ci permette non tanto di scegliere tra la via della vita e la via della morte, della santità o del peccato, bensì tra il rimanere nella schiavitù del passato o incamminarci verso la via della salvezza realizzata da Cristo (cfr. v. 24).

La via definitiva e autentica per ottenere la salvezza viene definita, in modo sintetico e al tempo stesso completo, da queste parole che, in un certo senso, rappresentano il cuore di tutta l'argomentazione. Dopo avere affermato l'universalità del peccato, che rende drammaticamente solidali pagani e Giudei, Paolo conclude: "sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, per mezzo della redenzione che è in Cristo Gesù" (v. 24).

Gratuitamente vuol dire non in base alle opere dell'uomo. Dio ha voluto condurre l'uomo alla giustificazione in forza del Sangue del Figlio suo, perché nessuno possa rivestirsi di una giustizia personale, cadendo nell'idolatria della propria santità. Il vanto è stato dunque escluso. La bravura dell'uomo non è in grado di arrecare la salvezza: "Noi riteniamo infatti che l'uomo è giustificato per la fede, indipendentemente dalle opere della Legge" (v. 28).

L'Apostolo dice che Cristo è diventato lo strumento di espiazione per i nostri peccati (cfr. v. 25). Ciò significa che in Lui viene immolata quella vittima, il cui sangue asperso sul propiziatorio lava le colpe d'Israele e del mondo. Il motivo per cui l'uomo non può salvare se stesso, ma ha bisogno di un salvatore personale, è molto semplice: il peccato originale ha provocato un'offesa infinita, in quanto Dio, destinatario di tale offesa, è infinito. Questo comporta che qualunque riparazione che l'uomo avesse offerto alla divina maestà, e per di più in una condizione antropologica decaduta, sarebbe stata inevitabilmente una riparazione finita, e quindi insufficiente a colmare l'infinita distanza tra l'uomo e Dio. Dio allora, ha unito nella Persona divina del Figlio, l'uomo, che doveva riparare il peccato ma non poteva, e Dio, che non aveva nulla da riparare, ma poteva risanare ogni cosa. In Cristo, insomma, si sono uniti Colui che doveva riparare e Colui che poteva. Solo il Sangue di Cristo – che ha un valore infinito, perché infinita è la Persona divina del Verbo – può eliminare la colpevolezza e restituire all'uomo la vera giustizia, quella che è donata da Dio per amore, e non quella rapita prometeicamente dall'uomo per orgoglio. Comprendiamo anche come la misericordia di Dio, scesa sull'umanità in virtù di questo Sangue, è perfettamente armonizzata con la giustizia divina. Sull'umanità scende la misericordia, perché il castigo del peccato è sceso su Cristo. In Lui, sul Golgota, l'umanità peccatrice viene totalmente distrutta nella morte di croce, perché nella distruzione del suo corpo umano viene distrutta la creatura vecchia, caduta in Adamo.

Anche il testo di Matteo sembra muoversi dentro uno schematismo deuteronomista. All'immagine della strada si sostituisce quella di una casa costruita sulla roccia o sulla sabbia. In fondo il concetto è lo stesso: pur nella libertà di scegliere due diversi terreni su cui costruire, il lettore viene avvisato fin dall'inizio che l'esito di queste due costruzioni sarà radicalmente diverso, anche se potrà sembrare uguale in tempi normali; ma quando arriva la pioggia, la piena dei fiumi e il forte vento, viene alla luce la differenza tra la casa costruita sulla roccia e quella costruita sulla sabbia.

Il brano evangelico contiene un discorso sul tema del discernimento. Il Maestro indica un criterio per valutare i veri contenuti interiori di una persona, cioè lo spirito da cui è mossa, che si potrebbe definire *la personificazione della parola di Dio*.

Il versetto di apertura si esprime in questi termini: “Non chiunque mi dice: <<Signore, Signore>>, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio” (v. 21); esso suggerisce l’idea che il linguaggio di una persona possa essere totalmente in contrasto con la sua vita, e può succedere che persino chi *apparentemente* prega molto (l’espressione “Signore, Signore”, utilizzata da Cristo sembra alludere proprio alla preghiera, o a un’acclamazione liturgica, più che a un discorso rivolto agli uomini), possa vivere in dissonanza con l’immagine di se stesso che egli dipinge dinanzi agli occhi altrui. Anzi, alla luce di uno dei tratti interiori fondamentali del discepolo, quello del nascondimento e della fuga dal protagonismo, bisogna dire che un atteggiamento *vistosamente* pio e devoto deve sempre far sospettare. Nel suo rapporto con Dio, *il discepolo autentico ha infatti molto pudore*, e ne lascia intravedere solo quegli aspetti che, per una serie di circostanze, non può nascondere. Un atteggiamento di devozione che attira lo sguardo, è già in se stesso qualcosa di strano, e soltanto il suo pensiero mette a disagio il vero discepolo.

Il discernimento a cui il Maestro fa riferimento riguarda l’autenticità della vita cristiana, che in profondità potrebbe essere molto diversa dalle sue manifestazioni esteriori. Infatti, tutti possono compiere e mimare i gesti della vita cristiana, finché non arrivano i momenti difficili in cui si è chiamati a compiere la volontà di Dio: “Non chiunque mi dice: <<Signore, Signore>>, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli” (v. 21). L’effettiva autenticità della vita cristiana si misura su una profonda adesione alla volontà di Dio, e non sulle manifestazioni del culto o di un linguaggio cristiano facilmente utilizzabile dopo averlo appreso.

La preghiera, nelle sue manifestazioni esteriori, non è l’unico aspetto falsificabile dell’esperienza religiosa. Satana può falsificare molto di più, anche ciò che non sembrerebbe falsificabile: *il potere di scacciare il demonio e la facoltà di compiere miracoli* (cfr. v. 22). Sembrerebbe incredibile, ma neppure di chi è in grado di scacciare i demoni può dirsi con assoluta certezza che in lui operi lo Spirito di Dio. L’inganno di Satana è così sottile che *può imitare perfettamente tutto ciò che ha apparenza esterna di santità*. Perfino i miracoli. I maghi di Egitto infatti non hanno alcuna difficoltà a ripetere i “segni” operati da Mosè, o almeno una parte di essi (cfr. Es 7,10-13). Anche per questo il faraone si indurisce ulteriormente: perché non riesce a distinguere tra il “segno” di Dio e la sua contraffazione diabolica. Solo nell’ultimo giorno saranno smascherate tutte le imposture: “allora io dichiarerò loro: <<Non vi ho mai conosciuti [...]>>” (v. 23).

Anche in questi casi di difficile discernimento, l’unica possibilità di non cadere nel tranello è quella di osservare con attenzione l’esito della vita delle persone. Chi vive nell’inganno – sia

consapevole che inconsapevole –, per quanto possa imitare bene esternamente una virtù che non possiede, non può certamente imitare *la stabilità* che contraddistingue colui che la virtù evangelica la possiede davvero. Dinanzi al momento di prova, che arriva per tutti prima o poi, “soccombe colui che non ha l’animo retto” (Ab 2,4). La virtù cristiana si può solo imitare indossandola come si indossa un abito, ma nel momento in cui quella virtù deve sostenere la persona nella bufera della tentazione o della sofferenza, resta in piedi solo il vero cristiano, ossia colui che ha maturato nell’esercizio e nell’ascesi quotidiana la virtù suscitata dalla forza dello Spirito, edificando la propria casa sulla roccia (cfr. vv. 24-25). Tutti gli altri crollano: “Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, sarà simile a un uomo stolto, che ha costruito la sua casa sulla sabbia [...] essa cadde e la sua rovina fu grande” (vv. 26.27). La virtù che ci fa stare in piedi nelle tempeste della vita, dipende dall’ubbidienza quotidiana alla Parola. Su questa base, fin da ora, Dio ha iniziato una cernita nel seno della Chiesa (cfr. 1 Pt 4,17). Il giudizio finale la porterà a compimento.

Il discepolato cresce nell’autenticità tanto quanto l’insegnamento del Maestro è “personificato” e non lasciato andare a vuoto. La figura veterotestamentaria che prelude al discepolato cristiano è Samuele, di cui si dice che: “né lasciò andare a vuoto una sola delle sue parole” (1 Sam 3,19). Chi in tal modo trasforma la parola di Dio in *sostanza della propria vita* è come uno che, nonostante pioggia torrenziale, straripamento di fiumi e uragani, rimane in piedi, saldo nelle fondamenta della sua casa. Ci sembra di udire l’eco delle parole del libro dei Proverbi: “La sapienza grida per le strade, nelle piazze fa udire la voce [...]. Tornate alle mie esortazioni: ecco, io effonderò il mio spirito su di voi [...]. Sì, lo smarrimento degli inesperti li ucciderà e la spensieratezza degli sciocchi li farà perire; ma chi ascolta me vivrà in pace e sarà sicuro senza temere alcun male” (1,20.23.32-33).